Lâ??Atlantic Council punta su Roma. Mezran: â??Italia e Stati Uniti rischiano di perdere la Libiaâ?•

Descrizione

default watermark

(Adnkronos) â?? Lâ??Atlantic Council punta su Roma per rafforzare il dialogo tra Stati Uniti, Italia ed Europa sul Nord Africa e sul Medio Oriente. Lâ??obiettivo del nuovo Rome program Ã¨ costruire un luogo di confronto e di elaborazione strategica in una fase in cui lâ??influenza occidentale nella regione Ã¨ sempre piÃ¹ contestata, mentre le politiche di Washington e delle capitali europee faticano a trovare una direzione comune.

A spiegare il significato dellâ??iniziativa, in unâ??intervista ad Adnkronos, Ã¨ Karim Mezran, direttore della North Africa Initiative e resident senior fellow dellâ??Atlantic Council, convinto che Roma possa diventare un punto di raccordo indispensabile tra le due sponde dellâ??Atlantico e quella meridionale del Mediterraneo.

â??Vogliamo cercare di invertire una rottaâ?•, spiega Mezran. â??La simpatia e il soft power di cui gli americani hanno sempre goduto presso gli europei stanno diminuendo. Noi vogliamo mostrare che lâ??America rimane un Paese capace di contribuire allo sviluppo e alla soluzione dei problemi internazionali, anche se con questa amministrazione le difficoltÃ sono enormiâ?•.

Ma il rapporto, insiste, deve funzionare in entrambe le direzioni. â??Vogliamo rafforzare queste relazioni in modo che sia anche lâ??Italia a dare qualcosa allâ??America, aiutandola ad affrontare i problemi del Medio Oriente e del Nord Africa. Lâ??Italia Ã¨ in prima linea, ma senza gli americani non puÃ² fare tutto quello che dovrebbe. E gli americani, dal canto loro, non fanno quello che dovrebbero. Ã? un cortocircuito che sta facendo perdere la Libia a entrambiâ?•.

Fondato a Washington nel 1961, lâ??Atlantic Council Ã¨ uno dei principali think tank americani impegnati nellâ??analisi delle relazioni internazionali, della sicurezza e della cooperazione transatlantica. Attraverso centri di ricerca, programmi regionali, pubblicazioni e incontri tra esponenti politici, diplomatici, accademici e imprese, lâ??organizzazione produce analisi e proposte destinate a orientare il dibattito e le decisioni di politica estera.

Il lavoro sul Medio Oriente e sul Nord Africa fa capo principalmente al Rafik Hariri Center e ai Middle East Programs. Mezran dirige la North Africa Initiative, che si occupa delle trasformazioni politiche, economiche e strategiche della sponda sud del Mediterraneo. Lo studioso conosce bene anche il contesto italiano: tra il 2002 e il 2012 Ã¨ stato direttore del Centro Studi Americani di Roma.

La scelta della Capitale risponde dunque a una precisa logica geopolitica. Lâ??Italia dispone di relazioni consolidate con attori chiave come Algeria, Libia, Egitto e Turchia, ma non sempre riesce a trasformare questi rapporti in una strategia regionale, anche per la difficoltÃ di coordinare le iniziative europee e per il limitato coinvolgimento americano.

â??Il nostro compito Ã¨ proporre idee, anche quando significa dire ai governi che stanno sbagliandoâ?•, osserva Mezran. â??Non possiamo limitarci a chiudere loro la porta in faccia oppure a dire che va tutto bene. Bisogna lavorare con chi prende le decisioni, spiegare che esistono strade diverseâ?•.

Il programma romano avrÃ il suo primo appuntamento pubblico lunedÃ¬ 19 ottobre, dalle 17, al Centro Studi Americani di via Michelangelo Caetani 32, con una conferenza dal titolo From the Red Sea to the Atlantic: Transatlantic Policy and the Greater North African Security Complex.

default watermark

Al centro dellâ??incontro una tesi precisa: Maghreb, Sahel, Corno dâ??Africa e Mar Rosso non possono piÃ¹ essere considerati teatri separati. La competizione tra Algeria e Marocco, lâ??espansione delle reti jihadiste, le crisi migratorie, la guerra in Sudan, gli interessi dellâ??Egitto sul Nilo e la sicurezza delle rotte marittime compongono ormai un unico sistema strategico, mentre le istituzioni occidentali continuano spesso a ragionare secondo divisioni geografiche superate.

Ad aprire i lavori saranno JÃ¶rn Fleck, senior director dellâ??Europe Center dellâ??Atlantic Council, Roberto Sgalla, direttore del Centro Studi Americani, e Will Wechsler, senior director dei programmi mediorientali del think tank. SeguirÃ lâ??intervento di Maurizio Greganti, vice direttore generale per gli Affari politici e la sicurezza internazionale della Farnesina.

La discussione, moderata da Mezran, vedrÃ la partecipazione di esperti di sicurezza e politica regionale, tra cui Hannah Armstrong, Can KasapoÄ?lu e Caterina Roggero. Le conclusioni saranno affidate a Giampiero Massolo, membro del consiglio di amministrazione del Centro Studi Americani.

Lâ??iniziativa si propone di affrontare una questione di fondo: come puÃ² cambiare la strategia transatlantica in una regione nella quale gli attori locali e regionali esercitano unâ??influenza crescente, mentre Stati Uniti ed Europa rischiano di perdere capacitÃ di iniziativa?

Ã? proprio da questa domanda che prende avvio la conversazione con Mezran.

Lâ??Europa sembra procedere ancora in ordine sparso nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Esiste davvero la possibilitÃ di costruire una politica comune?

â??Il problema Ã¨ che non esiste una vera politica europea in questâ??area. Ogni Stato agisce secondo i propri interessi e le proprie relazioni storiche. Spesso guardiamo ai Paesi della regione, e perfino alle comunitÃ che da quei Paesi arrivano in Europa, soprattutto attraverso la lente dellâ??immigrazione e dellâ??ordine pubblico. Ã? una prospettiva sbagliata, perchÃ© impedisce di comprendere le dinamiche politiche e sociali.

Pensiamo alla Libia. Dopo aver contribuito allâ??intervento contro Gheddafi, gli europei non sono stati capaci di costruire una strategia comune per la stabilizzazione del Paese. Non ci sono stati nÃ© la volontÃ politica nÃ© gli strumenti necessari.

Certo, sarebbe molto meglio agire tutti insieme. Ma se questo non Ã¨ possibile, almeno bisognerebbe coordinarsi. Se non possiamo unirci, almeno coordiniamoci. Oggi, invece, troppo spesso i Paesi europei finiscono per muoversi gli uni contro gli altriâ?•.

Proprio la Libia sembra rappresentare il caso piÃ¹ evidente di questo fallimento. Lâ??Italia ha ancora la possibilitÃ di assumere un ruolo decisivo?

â??Assolutamente sÃ¬. Lâ??Italia dispone di rapporti che altri Paesi non hanno. Penso allâ??Algeria, allâ??Egitto e alla Turchia. Il problema Ã¨ mettere queste relazioni al servizio di una strategia.

Prendiamo lâ??Algeria: Ã¨ un Paese fondamentale, una grande potenza regionale che non puÃ² essere marginalizzata. La questione del Sahara occidentale e il riconoscimento della sovranitÃ marocchina da parte di diversi Paesi hanno creato tensioni molto forti. Lâ??Italia ha saputo mantenere un rapporto importante con Algeri e questa Ã¨ una risorsa politica.

default watermark

Se Roma elaborasse una proposta seria sulla Libia, potrebbe trovare interlocutori disponibili. Lâ??Algeria avrebbe interesse a sostenerla e la Turchia difficilmente si muoverebbe apertamente contro Algeri. Anche lâ??Egitto deve essere coinvolto.

Meloni ha rapporti con Tebboune, Al Sisi ed Erdogan. PerchÃ© non utilizzare queste relazioni per cercare unâ??intesa? I costi del proseguimento dellâ??attuale situazione libica sono troppo alti per tutti. Bisogna avere il coraggio di mettere questi attori intorno a un tavoloâ?•.

Tra tutti gli attori regionali, la Turchia sembra quello che ha saputo muoversi con maggiore abilitÃ , dalla Libia alla Siria, fino ai rapporti con Russia e Ucraina. Come giudica la strategia di Erdogan?

â??Erdogan Ã¨ un politico estremamente abile. Ã? riuscito a inserirsi in teatri molto diversi e a parlare con interlocutori che sembravano incompatibili. Guardiamo alla Libia: la Turchia Ã¨ entrata nel Paese sostenendo una parte del confronto politico e militare, ma oggi dialoga anche con Haftar.

Sta costruendo una rete di relazioni che le permette di aumentare costantemente la propria influenza. Ã? una dimostrazione di capacitÃ strategica. La Turchia non si limita a difendere una posizione acquisita, cerca continuamente nuovi spazi di manovra.

Ã? un Paese con cui dobbiamo confrontarci, perchÃ© il suo ruolo Ã¨ destinato a crescere, anche nei rapporti con lâ??Egitto e nel Corno dâ??Africaâ?•.

Lei perÃ² indica nellâ??Egitto il possibile grande protagonista dei prossimi anni. Una previsione sorprendente, considerando la crisi economica e le difficoltÃ del Paese. PerchÃ©?

â??Lo so, Ã¨ una previsione che va contro molte analisi correnti. Ma secondo me lâ??Egitto sarÃ il Paese di cui parleremo tra quattro o cinque anni.

Naturalmente ha problemi economici enormi, ma sta accadendo qualcosa anche allâ??interno della societÃ . Vedo un fermento diverso, una ripresa delle idee, dei circoli intellettuali, delle attivitÃ culturali. La classe media, che per molto tempo Ã¨ stata schiacciata dal peso del sistema militare, comincia a manifestare nuove aspirazioni.

E poi ci sono le ragioni geopolitiche. Lâ??Egitto Ã¨ un grande Paese, con una popolazione di oltre cento milioni di persone, una storia e un peso regionale che non possono restare ai margini.

La Turchia e lâ??Egitto sono, per molti aspetti, alleati naturali. Il Cairo puÃ² diventare un attore centrale in un sistema di relazioni che comprende Ankara, il Pakistan, lâ??Arabia Saudita e il Corno dâ??Africa. Non penso soltanto alla dimensione militare, ma anche agli scambi culturali, alla formazione, alle relazioni economicheâ?•.

Questo rafforzamento di Turchia ed Egitto potrebbe perÃ² entrare in collisione con Israele. Lâ??ostilitÃ tra Ankara e il governo israeliano Ã¨ reale oppure esistono spazi di mediazione che non vediamo?

â??Lâ??ostilitÃ Ã¨ reale, soprattutto tra Turchia e Israele. Non bisogna confondere questo rapporto con quello che Israele ha avuto per lungo tempo con lâ??Arabia Saudita, dove il dialogo tra le leadership poteva proseguire anche in presenza di una retorica pubblica molto dura.

default watermark

Con la Turchia il confronto Ã¨ piÃ¹ profondo e riguarda gli equilibri strategici della regione, in particolare la Siria. Israele teme che una Siria stabilizzata e fortemente legata ad Ankara possa accrescere ulteriormente il peso turco ai suoi confini.

Anche il rapporto con lâ??Egitto Ã¨ destinato a cambiare. Israele ha esercitato per molto tempo una forte capacitÃ di condizionamento sulle scelte strategiche del Cairo, ma non credo che questo equilibrio possa durare per sempre. Se lâ??Egitto recupererÃ maggiore autonomia e capacitÃ di iniziativa, ci saranno inevitabilmente conseguenze per lâ??intera regioneâ?•.

Veniamo allâ??Iran. Dopo le proteste interne e gli attacchi americani e israeliani, il regime Ã¨ davvero piÃ¹ fragile? Oppure il nazionalismo iraniano puÃ² rivelarsi piÃ¹ forte del malcontento verso la Repubblica islamica?

â??Questo Ã¨ un punto che in Occidente si comprende molto poco. In Iran esiste unâ??opposizione al regime, esiste un malcontento profondo e ci sono persone che vorrebbero liberarsi della Repubblica islamica. Ma il nazionalismo iraniano Ã¨ una forza potentissima. Bisogna conoscere la storia di quel Paese. Anche durante la guerra contro lâ??Iraq, persone che erano ostili alla rivoluzione islamica si mobilitarono per difendere la patria. Lâ??identitÃ nazionale, in certi momenti, conta piÃ¹ dellâ??opposizione politica.

Oggi accade qualcosa di simile. Anche chi odia il regime non necessariamente accetta che Israele o gli Stati Uniti bombardino il proprio Paese. E questo crea una contraddizione enorme. Se gli iraniani percepiscono che una rivolta interna puÃ² portare a un governo imposto dallâ??esterno, magari considerato dipendente da Israele, molti preferiranno non ribellarsi. Per questo penso che gli attacchi americani e israeliani abbiano perfino indebolito, almeno in questa fase, le possibilitÃ di una sollevazione popolare contro il regimeâ?•.

Quindi la tenacia iraniana puÃ² avere la meglio sullâ??impazienza americana?

â??Assolutamente sÃ¬. Per ora non vedo una situazione in cui lâ??Iran sia davvero sul punto di cedere. Gli attacchi possono provocare danni enormi, ma non bastano necessariamente a piegare un Paese. Gli Stati Uniti possono avere una superioritÃ militare schiacciante, ma questo non significa che possano ottenere il risultato politico desiderato. Un conto Ã¨ bombardare, un altro Ã¨ trasformare unâ??intera societÃ o cambiare stabilmente il suo sistema di potere.

Lâ??Iran puÃ² resistere molto piÃ¹ a lungo di quanto molti a Washington immaginino. E piÃ¹ il conflitto viene vissuto come unâ??aggressione dallâ??esterno, piÃ¹ rischia di rafforzarsi quel sentimento nazionale che tiene insieme anche persone profondamente ostili al regimeâ?•.

Un eventuale cambiamento politico in Israele, con la fine della stagione di Netanyahu, potrebbe modificare questi equilibri?

default watermark

â??Un cambiamento della leadership israeliana sarebbe un primo tassello importante. Ma non bisogna pensare che basti sostituire un primo ministro per cambiare automaticamente tutto. Negli ultimi anni si sono consolidate tendenze molto profonde nella societÃ e nella politica israeliana, soprattutto sul terreno del nazionalismo e dellâ??espansione degli insediamenti. Anche un nuovo governo dovrebbe fare i conti con queste realtÃ .

Credo che, per arrivare a un cambiamento sostanziale della politica regionale, servirebbe anche una diversa impostazione americana. FinchÃ© non cambieranno alcune delle idee che hanno guidato Washington e Israele, sarÃ difficile immaginare un ritorno a una situazione piÃ¹ stabileâ?•.

In definitiva, qual Ã¨ la prima cosa che Stati Uniti ed Europa dovrebbero cambiare nel loro modo di guardare al Medio Oriente?

â??La convinzione che esistano amici e nemici permanenti. In Medio Oriente non esiste il bianco e nero. Non ci sono alleati per sempre e non ci sono nemici per sempre. Per questo considero sbagliato anche trattare lâ??Iran come un nemico eterno, senza lasciare alcuno spazio a una possibile evoluzione dei rapporti. Bisogna conoscere le societÃ , capire le loro contraddizioni, ascoltare chi cerca di cambiarle. E bisogna smettere di pensare che tutto si risolva soltanto con i soldi o con la forza.

Sono le idee che muovono il mondo, non i soldi. I soldi possono schiacciare il mondo, ma non bastano a svilupparlo. Bisogna offrire alle persone la speranza di poter vivere meglio, di costruire qualcosa di diverso, di utilizzare anche la propria religione per il bene e non per il male. Ã? un compito enorme, rispetto al quale noi siamo piccolissimi. Ma bisogna cominciare da qualche parte. E bisogna avere il coraggio di dire anche ai piÃ¹ potenti quando stanno sbagliandoâ?•.

â??

internazionale/esteri

webinfo@adnkronos.com (Web Info)

Categoria

1. Comunicati

Tag

1. Ultimora

Data di creazione
Ottobre 16, 2026
Autore
redazione

default watermark